

«Le Masche», il nuovo romanzo di Franco Cordero

Da reprobato accusato a ribelle accusatore

Due anni fa Franco Cordero presentava nel suo romanzo Genus (ed. De Donato) un quadro fra satirico e drammatico che aveva come teatro la vita interna di un organismo culturale retto da norme cattoliche. Il nome dello scrittore è poi venuto alla ribalta per motivi che si collegano alle regole descritte nel suo libro, come se si trattasse di un nuovo capitolo. Docente presso l'Università Cattolica di Milano, egli è stato allontanato dall'insegnamento con un atto arbitrario e colpito successivamente dai fulmini delle autorità vaticane. Nella difesa della propria libertà di pensiero e di insegnamento, Cordero ha seguito una linea di dignità e di coraggio polemico che gli fa onore e che si ritrova nel suo romanzo Le Masche (ed. Rizzoli, pp. 160, L. 2.000) apparso proprio in questi giorni.

Di che si tratta esattamente? I riferimenti alla realtà offrono, anche qui, non poche analogie con la situazione personale dell'autore. Il protagonista è un intellettuale che da quindici anni vive a «Metropolis», città moderna e dinamica nella quale è riconoscibile Milano. Egli ha studiato e lavorato molto, si è affermato, ha alle spalle una bella carriera, quando improvvisamente si trova in conflitto con i colleghi della sua «corporazione». Dopo una seduta agitata, il personaggio è costretto a prendere il treno per recarsi a «Tule», sua città di origine. Non è un «ritorno a casa» provocato da interessi o da nostalgia, ma specie di cartolina preconcetta gli ha imposto di presentarsi a un misterioso tribunale. Come dire, in termini espliciti, che i colleghi della «Corporazione» (o università), non volendo provocare subito una rottura violenta e chissà cosa, affidano forse alla curia vescovile il compito di interrogare e condannare il ribelle o, più semplicemente, di costringerlo a ricredersi.

«Uomo è ormai staccato da «Tule» come da un luogo posto al limite estremo del proprio orizzonte personale (la Tule dell'antica tradizione). Nella città provinciale egli passa così alcuni giorni angosciati, fra ricordi e esperienze strane. Alla fine la persecuzione si conclude con un nulla di fatto. Da Metropolis arriva un altrettanto misterioso messaggio e sospende il «processo». Ovviamente si tratta del primo atto: all'accusato si voleva dare un monito solenne promettendogli di peggio.

Questi dati di fatto ben precisi (che si verificano in circostanze analoghe) sono stati usati da Cordero con estrema discrezione come cornice o punto di partenza di una vera e propria avventura. Questa è data anzitutto dall'esperienza del personaggio: quel suo sentirsi improvvisamente segnato a dito in veste di reprobato, in un'atmosfera sempre più kafkiana, fra nemici dichiarati, ex-amici e amici prudenti, che lo avvicinano con sorrisi e discorsi ambigui, come se volessero sottrarsi o fare buon viso a un contagio. Tule si trasforma così nel luogo di verifica di un'intera esistenza. Fra ricordi che agguerriscono l'uomo e contatti nuovi con la medesima realtà, assistiamo a un dramma — un processo parallelo — che si sviluppa nella sua coscienza. Il «ritorno a casa» si libera da ogni nostalgia. A quel punto la lettura del passato offre ad un'analisi sempre più rigorosa e spietata il ristretto asse di una vita che ha stimolato la formazione dell'uomo. Questi affronta l'immagine giovanile di se stesso e, fra gli slanci, le ambizioni, gli entusiasmi e altri rivestimenti ingenui di quella visione passata, scopre intorno la stessa dinamica.

Tutto, in quel passato, lo sollecitava al successo. Lo hanno convinto di essere «avant-prodige», superuomo. Lo hanno convinto che «per lui ci voleva la cura e la politica». Gli hanno preparato un posto nella «gerarchia». Sentimenti, piaceri, gusti, inclinazioni, tutto si è sbriciato e falciato in quella rincorsa di un successo fabbricato dagli altri e divenuto, a sua volta, strumento di assurdo. Sal-



Ernst Neizvestny: «Caduta»

Mostra a Roma dello scultore sovietico Ernst Neizvestny

L'energia e il costo umano della storia

La galleria «Il gabbiano» (via della Frezza 51) espone a Roma 46 disegni di Ernst Neizvestny datati '65-'68 e presentati dal critico inglese John Berger e da Renato Guttuso. Neizvestny, che è scultore di immaginazione monumentale e «corale» anche quando lavora su un foglio di cm. 35 x 50, è un forte artista creatore, da un punto di vista rivoluzionario, nella situazione artistica sovietica. E' anche una di quelle rare personalità intellettuali che hanno l'energia necessaria per provocare i discorsi più arditi e anche le polemiche più violente — le ha provocate — sull'arte socialista di oggi — forme o contenuti — e sulla relazione pacifica, non illustrativa, non abitudinaria tra tale arte e la complessa costruzione della società sovietica.

Per quanto Neizvestny sia scultore di immaginazione e di libertà poetica che si impongono all'occhio e alla mente di chi guarda anche con un disegno soltanto, e per quanto la sua esperienza sovietica rifletta problemi più globali dell'uomo contemporaneo, la visione e la comprensione di questi disegni restano difficili.

Cultura sovietica e cultura borghese

Partirpoco sono così rare le mostre di artisti sovietici in Italia e in Europa, che, anche quando l'artista ha l'energia di un Neizvestny, resta oscuro tutto il tessuto sociale e culturale dal quale si è liberata l'energia poetica. Il suo armonioso vuol critica, il pacifismo sovietico alla Biennale informa poco e male. Ne risulta così una grave separazione dell'esperienza artistica sovietica da quella della cultura artistica marxista in Occidente. Ne nasce una grossa difficoltà a fare un discorso unitario e internazionalista sulla cultura artistica marxista nel suo insieme, nella sua difficile agenzia internazionale e nella sua reale capacità di offrire alternative alla cultura artistica

borghese che è ben viva e aggressiva. I disegni qui esposti fanno parte di ricchi serie disegnate fino all'esaurimento del motivo letterario o estetico: «L'Inferno» di Dante, le «Nascite strane» descritte da Rabelais e da Erodotto, un uomo che urla. Recentemente è stata pubblicata, in URSS, una edizione di «Bellito e castigo» con disegni dello scultore. Nel saggio in catalogo, John Berger sottolinea alcuni caratteri che sarebbero tipici di Neizvestny: 1) appartiene alla tradizione più illustre dell'arte russa che sarebbe fondata sul significato filosofico della esperienza umana; 2) «In tutta l'opera di Neizvestny, quale che sia il soggetto proposto o la fonte d'ispirazione, c'è un tempo ininterrotto. Egli ha speso detto che tutto quel che ha fatto, è una specie di studio per un immenso insieme scultoreo, che ha sognato di realizzare; un po' come Rodin sognò le «Porte dell'Inferno», e che Neizvestny avrebbe chiamato «Gigantomachia». Il tema che unirebbe questa opera sarebbe quello della «sopportazione». Il suo punto di vista però, su di essa, è moderno. Non la vede come una qualità positiva e stoica: la vede come una forma di resistenza. Ed è in questo che la sua visione corrisponde strettamente all'esperienza russa.

In verità, da una visione non schematica dei disegni in relazione alla «tradizione russa», pure molto sensibile al costo umano della storia e della lotta, Neizvestny si accinge a costruire e a costruire che è filosofo: un artista che rompe da socialista una tradizione e che è più internazionalista che russo (senza nulla togliere di quella della cultura e della cultura e del suo segno). A parte l'ossessione dantesca e anatomica simbolista — c'è più di un'affinità con Doré, con Blake, con Füssli —, nella costruzione plastica di una cultura del mondo, continuamente infranta e riprogettata e rimessa in cantiere, Neizvestny stabilisce un fitto dialogo con esperienze costruttive non russe e non sovietiche. Ora, parlo con la cultura greca ellenistica; ora con Michelangelo e i Ma-

neristi fiorentini; ora con Rodin e Bourdelle. Mi sembra poi che Neizvestny sia l'unico caso poetico tipico di uno scultore che abbia piegato le sue forme surrealiste di Picasso e quelle organiche di Moore a significare il dramma moderno e socialista dell'edificazione industriale, scientifica, tecnologica. Dietro questo disegno c'è una grande cultura dei materiali moderni (cemento, acciaio, vetro): tale che la forma umana sembra spesso un progetto di architettura, comunque sempre subordinata a un'idea e a un'esperienza della città (certo la città sovietica ma anche i progetti di Le Corbusier e degli architetti «organici»).

Senso del tragico e sopportazione

Questo senso del tragico della città socialista, industriale e tecnologica, così come il senso umano della figura umana contemporanea che risulta plasmata dai conflitti e occupa e tiene lo spazio come organismo vitale ed energetico, non bello o brutto e nemmeno filosofico, è quel che si ama subito nei disegni di Neizvestny. Non comprendo come il senso tragico della costruzione e del perseguimento di una geometria umana socialista che è continua «battaglia» possa essere ricondotta filosoficamente alla sopportazione.

C'è da augurarsi che il discorso possa essere continuato in occasione di una grande mostra di sculture di Neizvestny in Italia dove la sua plasticità e di materiali dove è imponente, forse, nel titanismo ad ogni costo anche quando servirebbe uno sguardo analitico e freddo — sarà certo amata come una grande officina poetica e di materiali dove è imponente e chiaramente che la costruzione della città socialista, pur l'unica umana, è impresa molto tragica e tantomeno per l'arte pacifica.

Dario Micacchi

Dopo la sospensione d'autorità dell'assemblea costituente che doveva riunirsi a Dacca

Pakistan: la democrazia deve ancora attendere

Per protesta, la regione orientale ha indetto lo sciopero generale - A Dacca due morti negli scontri con le truppe che presidiano la città - Una conferma della frattura politica tra i due territori pakistani - Il regime militare e le vane promesse di democrazia fatte prima delle elezioni - Un partito parla di «guerra dei mille anni» da condurre contro l'India - Settanta milioni di abitanti costretti a vivere con il reddito più basso del mondo



Gli abitanti del Pakistan orientale, colpiti anche dal terribile cataclisma nel novembre scorso, hanno il reddito più basso del mondo

L'INSERTO DEL 1971 DEL «CALENDARIO DEL POPOLO»

I COMUNISTI RACCONTANO

Cinquant'anni di storia del Partito comunista italiano attraverso le testimonianze dei protagonisti - Una iniziativa che vuole soddisfare soprattutto le esigenze dei giovani - I fascicoli di prossima pubblicazione

Con il numero del gennaio '71 il «Calendario del Popolo» è entrato nel venticesimo anno di vita. Si tratta, in un'epoca di rapide mutazioni come la nostra, di un primo difficilmente riscontrabile tra le pubblicazioni culturali italiane. Fondata nel 1951 da Giulio Trevisani, quale organo della Sezione stampa e propaganda del partito comunista, per servire soprattutto a quanti, operanti e contadini in primo luogo, uscivano dal ventennio fascista con una gran sete di sapere. «Il Calendario del Popolo» ha saputo assolvere la sua funzione. In tutti questi anni, naturalmente, molte cose sono cambiate, e perciò «Il Calendario del Popolo» si è venuto via via precisando, fino alla formula attuale che è diretta soprattutto a soddisfare in modo creativo le esigenze dei giovani. «Il Calendario del Popolo» rappresenta oggi un utile complemento per tutti quei giovani che hanno bisogno di in-

tegrare l'insegnamento scolastico su fonti non tradizionali. Il carattere culturale e informativo del «Calendario del Popolo» viene ribadito dalla scelta dell'inserto della rivista, che quest'anno è dedicato al quarantesimo anniversario del PCI. Ormai da anni, il «Calendario» pubblica nelle proprie pagine interne un inserto mensile che alla fine di ciascuna annata, raccolto e rilegato, costituisce un libro di notevole interesse. I lettori e gli abbonati del «Calendario» hanno così potuto raccogliere la prima edizione dell'Enciclopedia Nuovissima, Italiani per la libertà. Il libro della salute, Socialismo e democrazia, Storia del mondo.

L'inserto del 1971, del quale nel numero di gennaio è uscito il primo fascicolo, si intitola «I comunisti raccontano. Cinquant'anni di storia del PCI attraverso testimonianze di militanti». L'opera è articolata in 12 capitoli, ognuno dei quali è in dotto da una presentazione storica del compagno Carlo Salinari, che del «Calendario del Popolo» è il direttore. Seguono testimonianze su vari aspetti della storia del partito, dovute a compagni che in tale storia hanno svolto o svolgono un ruolo di rilievo. Il primo inserto, che è dedicato alla Formazione del Partito comunista d'Italia, contiene testimonianze di Alfonso Leonetti («Gramsci, i consigli di fabbrica e il congresso di Livorno»), Luigi Polano («Il contributo dei giovani alla nascita del partito comunista»), Umberto Terracini («Brandisi per la nascita del partito»), Arturo Colombi («La nascita del partito a Bologna»), Dante Gorrieri («Gli arditi del popolo e la difesa di Parma»), Palmiro Togliatti («Novembre 1922: esce l'Ordine Nuovo clandestino»).

Rivive così, attraverso testimonianze per molti aspetti inedite, il periodo cruciale che va dalla fine della prima guerra mondiale alla conquista fascista del potere. Salinari nella sua introduzione e i diversi testimoni nei loro contributi, pur non nascondendo le critiche a determinati orientamenti del primo periodo di vita del partito, rivendicano la piena legittimità politica e la enorme portata storica della creazione del partito comunista che, per la prima volta nella storia d'Italia, forniva alle masse lavoratrici lo strumento politico di classe per la propria emancipazione. Quel che emerge da questo primo inserto è che ormai era impossibile, per chiunque volesse dare un contributo non verbale ma sostanziale alla lotta delle masse popolari, concludere a vivere e ad operare nelle file del partito socialista. La scissione di Livorno (che, come viene sottolineato nell'inserto, non fu scissione dei comunisti dalla maggioranza mas-

Dal nostro corrispondente

LONDRA, 3 marzo.

Il Pakistan è ancora una volta sull'orlo di una frattura. Due o più morti a Dacca e più di cinquanta feriti sono il bilancio di oggi, negli scontri tra le truppe e la popolazione che sciopera contro il mancato avvio del nuovo corso politico. La legge marziale domina come sempre il paese sotto il regime militare del presidente Yahya Khan. Il governo centrale (che ha sede a Rawalpindi nella provincia orientale) ha infatti sospeso l'assemblea costituente che avrebbe dovuto riunirsi oggi per la prima volta proprio a Dacca.

La costituente doveva essere l'inizio di un difficile processo di costruzione democratica che deve trovare il suo fondamento nella nuova carta costituzionale del Pakistan. E' stata invece la conferma della pressoché insanabile frattura fra i due territori separati fra di loro da oltre mille miglia di frontiera indiana. La democrazia deve ancora attendere. Dopo più di dieci anni di dittatura (prima Ayub Khan e poi Yahya Khan, lo Stato musulmano nato dalla spartizione con l'India non ha saputo trovare una via d'uscita ai suoi problemi di sviluppo, né è riuscito a fare evolvere una situazione di compromesso che faccia da ponte fra Est e Ovest.

nali rivendicazioni di autonomia delle regioni orientali uscite formalmente dall'assoggettamento imperialista (colonialismo inglese) per cadere nello stragrande economico dei centri della finanza, del potere amministrativo e della forza militare insediati nell'Occidente.

Rifiuto del revanscismo

A Dacca quindi le recenti elezioni avevano finalmente sgomberato il terreno per la scalata all'autogoverno che, nelle circostanze, vuol dire fine del rapporto giuridico del «neocolonialismo interno» instaurato da Rawalpindi. Il rapporto con l'India è fondamentale. Il Bengala è una sola immensa entità geografica. Solo una convenzione politica e una distinzione lungo linee religiose (musulmana e indù) la spacca in due porzioni, l'una indiana e l'altra pakistana. Ma il Pakistan orientale sa quale è l'interesse effettivo della zona sul piano della cooperazione, degli scambi e dell'intesa con l'India, né potrebbe mai accettare il revanscismo o l'oltranza del Pakistan occidentale su una questione così remota come quella del Kashmir.

Situazione delicata

Sheikh Mujibur ha da tempo redatto un programma in sei punti che finalmente darebbe all'est il controllo dei propri destini sul terreno economico e sociale lasciando alle autorità centrali, in Occidente, solo la supervisione e il legittimo controllo in politica estera, difesa e valuta. Non si dimentichi che il Pakistan orientale, più piccolo e «povero», è di gran lunga la più popolosa delle due regioni. Per questo, all'atto del voto, esso dispone di una maggioranza preconstituita che ad esempio — dà a Mujibur un'inattesa superiorità nell'assemblea (167 seggi su 313). Bhutto, invece, per quanto dominante in Occidente, ha solo 86 seggi nella Costituente. Per questo, fin dall'inizio, ne ha boicottato i lavori.

prelievo di fondi (a Dacca si parla senz'altro di «estorsione fiscale») a vantaggio di Rawalpindi verrebbe a cessare. Diventerebbe anche più difficile quindi sostenere una folle corsa al riarmo che i circoli al potere nell'Occidente intendono imporre per sostenere la loro politica nazionalista e antindiana.

Negli ultimi tempi i rapporti fra Pakistan e India sono sensibilmente peggiorati. Vi sono stati vari episodi (fra l'altro il pirataggio di un aereo) che hanno fatto temere una svolta al peggio. Tale tendenza potrebbe aggravarsi di più a poco e l'abrogazione della nautica assemblea costituente è probabilmente anch'essa un passo in questa direzione. Bhutto, in risposta al forsennato appello dei suoi «grandi elettori» di Punjab, non si sarebbe comunque potuto recare a Dacca per prendere parte ai lavori dell'assemblea. Vi sarebbe andato allora il solo Mujibur con la sua maggioranza sicura. Yahya Khan ha temuto che il capo della Lega Awami, forte della sua posizione e del suo buon diritto costituzionale, proclamasse la sovranità assoluta dell'assemblea e rovesciasse di fatto l'assetto di potere che si è fino a oggi perpetuato nel Pakistan.

Allo scioglimento d'autorità della Costituente, il popolo di Dacca ha risposto con le dimostrazioni in tutta la regione. Le truppe, armi in pugno, pattugliano le strade della capitale orientale che è in stato di grande fermento. Ieri e oggi la vita economica del paese è stata paralizzata dallo sciopero generale. L'hartal ha portato alla chiusura delle fabbriche, dei negozi, degli uffici, delle ferrovie e degli aeroporti. Gli scontri e i morti hanno messo gli animi. La minima cosa sbagliata del regime militare potrebbe far precipitare la crisi.

Antonio Bronda